



Ada Negri  
**Vespertina**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia  
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

**<http://www.e-text.it/>**

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Vespertina

AUTORE: Negri, Ada

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Vespertina ; Il dono / Ada Negri. - Milano : A. Mondadori, 1943. - 228 p. ; 16 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 16 ottobre 2018

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:  
POE000000 POESIA / Generale

DIGITALIZZAZIONE:  
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:  
Catia Righi, catia\_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:  
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:  
Catia Righi, catia\_righi@tin.it

# Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.  
Fai una donazione: <http://www.liberliber.it/online/aiuta/>.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: <http://www.liberliber.it/>.

# Indice generale

Liber Liber.....	4
LE VIOLETTE.....	10
DESERTO.....	12
ESORTAZIONE.....	14
PREGHIERA DELL'ALBA.....	16
IL VIALE DEGLI OLMI.....	17
IL PRATO.....	19
LUNA SULLA CITTÀ.....	21
IL FIORE SUL TETTO.....	23
ASFALTI.....	25
L'ACQUAZZONE.....	25
NOTTURNO.....	26
FRATELLI.....	26
RAMI DI PÈSCO.....	29
I FIORI DELLA VIA.....	31
I PINI.....	33
PENSIERO D'APRILE.....	35
PRESAGIO.....	36
LA ROSA GIALLA.....	38
I CANDELABRI.....	40
CANZONI D'INVERNO.....	41
BRINA E NEVE.....	41
IL PIOPPO.....	42
IL CALICANTO.....	43
CHITARRA DI NOTTE.....	44

IL FIGLIO CHE NON NACQUE.....	46
DONATA DORME.....	48
DONATA PREGA.....	50
GIANGUIDO.....	52
IL SANGUE.....	54
LE MANI MALATE.....	56
IL GIARDINIERE.....	58
ILDA.....	60
LA MONACA DI ASSISI.....	63
SUOR LEOPOLDINA.....	65
PIAZZA DI SAN FRANCESCO	
IN LODI.....	70
LA VOCE.....	73
AMA L'OPERA TUA.....	75
GLORIA.....	77
ANNIVERSARIO.....	79
ALLA MORTE.....	81
LA TUA FRONTE.....	83
A UNA STELLA.....	85
CAMPANE.....	87
PER LA MORTE D'UN GIOVANE.....	88
GIORNO DI MARZO.....	90
IL SOLE SUL MURO.....	92
I DUE ARATRI.....	94
ATTI DI GRAZIE.....	96
LE GEMME DEL GLICINE.....	96
LE SPINE DI CRISTO.....	97
LA MADRE.....	98
LA TERRA.....	99

PENSIERO D'AUTUNNO.....101

ADA NEGRI

**VESPERTINA**

[1931-IX]

«PREMIO MUSSOLINI»  
REALE ACCADEMIA D'ITALIA – A. IX



*A DONATA E GIANGUIDO*

## LE VIOLETTE

Anche quest'anno andrai per violette  
lungo le prode, nel febbraio acerbo.  
Quelle pallide, sai: che han tanto freddo,  
ma spuntano lo stesso, appena sciolte  
l'ultime nevi; e fra uno scroscio e un raggio  
ti dicono: – Domani è Primavera.  
Ogni anno tu confidi al tuo tremante  
cuore: – È finita: – e pensi: – Non andrò  
per violette: non andrò mai piú  
per violette – ché passò il mio tempo –  
lungo le prode, nel febbraio acerbo.  
Invece (e donde ignori, e da qual bocca)  
una voce ti chiama alla campagna:  
e vai; e i piedi ti diventano ali,  
sí alta è la promessa ch'è nell'aria.  
E per ancor dell'esili corolle  
quasi senza fragranza, ma beate  
d'esser le prime, avidamente schiacci  
con gli steli la zolla entro le dita.

O sempre nuova, o non guarita mai  
dall'inquïeto mal di giovinezza,  
a chi dunque darai le tue vïole?  
A nessuno: a te stessa: o, forse, ad una  
fanciulla che ti passi, agile, accanto,  
e ti domandi dove tu l'hai colte:  
sola n'è degna, ella che fresca ride  
come il febbraio; e non si sa qual sia  
piú felice, se ella, o Primavera.

## DESERTO

Sempre sul cuore il tuo dolor ti preme  
piú grave che non sia peso di pietra.  
Pure è per esso che ti senti viva:  
s'egli non fosse, vano a te sarebbe  
sangue e respiro, vano il mover passi  
in quel deserto che t'è il mondo: colmo  
d'uomini, è vero; ma alla sabbia uguali  
ch'or sí or no mulina in groppa al vento.

Come hai fatto a restar senza nessuno  
sulla terra, cosí: che men solingo  
è il cane a cui per via morí il padrone?  
Né tu ti lagni d'esserlo. Non gridi  
«Son sola» per chiamar chi ti s'accosti  
e t'accompagni. Forse uno verrebbe  
se lo chiamassi: o, se tu andassi a lui,  
nel suo sorriso leggeresti il cuore.  
Ma non lo vuoi. Non credi piú. Non sai  
piú abbandonarti alla tremante luce  
della speranza. Ti bendasti gli occhi

per non mirarla. E pur ne soffri; e piú  
nel tempo inoltri e piú t'ostini in questa  
tua superba miseria, e piú comprendi  
che meglio forse era non esser nata.

Ricordi, un giorno? Amavi. E se di sole  
t'entrava un raggio dal balcone aperto,  
eri quel raggio, fra la terra e il cielo:  
se veniva improvviso a inebriarti  
un effluvio di rose, ecco, e tu eri  
fresca rosa olezzante in un giardino:  
se a te saliva un canto, eri quel canto.  
Trovassi ancora un po' d'amore sulla  
tua strada, pur sapendo che non dura  
amore in terra piú che in ciel non duri  
la nube! Ancora illuderti potessi  
d'essere creatura necessaria  
ad altra creatura, e quella a te!  
Posare il capo su la spalla d'uno  
che di te tutto sappia, anche le colpe,  
e tutto ami, anche il male, anche i crudeli  
segni del tempo; e tutta ti raccolga  
nelle sue braccia!

Ma non son che tardi  
vaneggiamenti. Non ritorna il tempo  
d'amore. E tu non hai, per te, che il peso  
de' tuoi ricordi, mentre scende l'ombra.

## ESORTAZIONE

Se tu fossi piú buona: se accettassi  
umilmente la dura volontà  
del tuo destino, senza urlare, senza  
dibatterti: se amassi la tua vita  
qual è! Non cosí amaro, ogni mattino  
ti sarebbe il risveglio: né sí grave  
quella condanna d'un novello giorno  
con le fatiche sue, con le sue pene,  
co' suoi disgusti, senza scampo. Docile  
essere devi, e dire al cuor: – Già troppo,  
ingordo cuore, ricevesti in dono:  
sii contento, sii pago, anche del pianto:  
anche del male, ché pur esso è vita. –  
Pensa: c'è sempre in fondo all'orto il mandorlo  
con la sua nevicata a mezzo aprile:  
e in te il ricordo di tua madre, ch'era  
come una cingallegra in vetta al ramo  
pur nell'ore piú avverse; e la certezza  
d'essere tu, con l'anima e col corpo

che Dio ti diede, perché tu ne faccia  
testimonianza sulla terra, e a Lui  
l'anima torni quando il corpo muore.  
Non hai che questo: basti a te l'averlo:  
già suprema è la grazia.

Oh, se tu fossi  
piú buona: se imparassi a non soffrire  
che sorridendo, e ad obbedir nel tuo  
patimento il tuo Dio, che da te vuole  
piú serena virtù quanto piú soffri.

## PREGHIERA DELL'ALBA

Saluta all'alba il ritornante sole  
come il piú grande bene a te concesso,  
o creatura: del sentirti in vita  
ringrazia il giorno: il dolor vecchio e il nuovo  
riprendi a lato, pallidi compagni  
ma forti, e dolci della sapienza  
che sol viene dal pianto; e va con Dio  
per la tua strada. Qualche volto forse  
incontrerai, che ti sorrida, stanco  
al par del tuo, clemente al pari, quale  
di chi tutto sofferse e a tutto indulge  
nel mondo: basti quel sorriso a farti  
lieve l'andar, sino alla prima stella.



## IL VIALE DEGLI OLMI

Qui ritornano a te le tue memorie.  
Tu non vorresti. Non vorresti piú  
ricordare. Vorresti essere in pace:  
vivere il pianto o il riso del minuto  
fuggente, e mai volgere indietro gli occhi:  
ché ricordanza è ancor speranza, e nulla  
tu sperì ormai, nessuno ormai tu aspetti.  
Invece, in questo estremo Autunno, caldo  
come l'Estate, fra questi olmi in doppia  
fila, d'oro alla cima e d'oro al piede,  
ritrovata hai la via delle memorie.  
Ma non ti fanno male. E son pur quelle  
che ti scavaron sotto gli occhi i solchi  
del pianto: che t'han resa irsuta d'odio,  
contenta di vendetta: o pur prostrata  
come chi non domanda che morire.  
Cuori che amavi, in cui fidavi, a un tratto  
diversi, accesi d'altra fiamma, e peggio,  
per te, che morti: volti ove specchiasti

il tuo, scomparsi: livide catene  
credute eterne, e sol dalla tenace  
tua forza sciolte; ma rimasto è il segno.  
Male piú non ti fanno. E tu cammini  
tra esse come tra le foglie d'oro  
degli olmi, che si lasciano dai rami  
cader senza rumore, e in giri pallidi  
èstan, prima di posarsi al suolo;  
e dolci sono agli occhi, e dolci all'anima.  
Foglie e memorie, insieme; e forse è questa  
la piú serena via della tua vita.

Della tua vita, verso un'altra vita:  
che una sola stagione abbia, ed un solo  
amor che l'arda, e su lo stesso ramo  
veda splendere il frutto accanto al fiore.

## IL PRATO

C'era un prato: con folte erbe, frammiste  
a bianchi fiori, e gialli, e violetti;  
e fra esse un brusio di mille piccole  
vite felici; e se sull'erbe e i fiori  
spirava il vento, con piegar di steli  
tutto il prato nel sol trascolorava.  
Io pur, tuffando i piè leggeri in quella  
freschezza, e piena l'anima di fonti  
canore, io pur trascoloravo al vento  
che non sapea s'io fossi stelo o donna.  
E volavan farfalle, uguali a petali  
sciolti dai gambi; e si perdean rapiti  
i miei pensieri in quell'aerea danza  
ove l'ala era il fiore e il fiore l'ala.

Ma dov'era quel prato? Non so più.  
E quel vento soave, che scendea  
sull'erbe folte e le corolle, a renderle  
curve e beate, e me con loro, in quale  
tempo io dunque l'intesi? Non so più.

Fu un sogno, forse. E che mai altro, o vita,  
chiedere a te dovrei? Vita perduta,  
nella tua verità non sei che un sogno.

## LUNA SULLA CITTÀ

Luna, che sorgi di su l'alte case  
della città, nell'ora in cui si placa  
il tumulto dei traffici, e ai cristalli  
splendon luci improvvisi, e per le vie  
lampade bianche sboccian tonde in fila  
a farti specchio mentre in ciel cammini:  
sempre sei quella ch'io, fanciulla, un tempo  
miravo da' miei campi e dal mio fiume;  
e m'illudea, sí vasto era l'incanto,  
essere tu ed io sole nel mondo.

Ora, sulla città greve di folla,  
dura d'asfalti, irta d'antenne, inferma  
di rumor, di fatica, di travaglio  
cupido e vano, ov'io perdei me stessa,  
tu la tregua di Dio porti, ed assolvi  
col tuo riso celeste ogni peccato.

E mentre guardi a noi, passi vagando  
anche sui flutti del profondo mare,  
sui sentieri e le vette ardue de' monti,

e su placidi laghi e lontananze  
di foreste e di prati; e ovunque l'uomo  
trovi; e l'illudi; ch  tu sempre sei  
quella; ma per ciascun sola a lui solo.  
Sola a me sola, ecco, ritorni, o luna,  
e nell'effuso tuo pallor m'oblio  
come allora che tu m'eri custode  
sull'abbandono del virgineo sonno.

Se ti son cara, questa notte almeno  
la fanciulla ch'io fui veglia nel mio  
sonno; e dormendo io sogni esserti accanto  
fanciulla eterna nell'eterna pace.

## IL FIORE SUL TETTO

Ieri non c'era. Or vive, tra due vecchi  
embrici. Se per poco io m'arrischiassi  
sovra il muretto del terrazzo, cogliere  
lo potrei. Non ardisco. È troppo bello  
così: troppo mi piace, erto sul gambo,  
dalle muffe dei tegoli sgorgante  
senza una fronda, ma col serto d'oro  
d'un reuccio da fiaba. È un fior magato.  
Il suo germe quassù lo portò il vento.  
Il suo nome lo cantano le stelle.  
Nulla sa delle selve e dei giardini  
sparsi pel mondo: sta, fra tetti e cielo,  
felice: al mondo unico fior si crede,  
ed io l'amo per questo.

Io far di lui  
voglio il mio dolce amico; e tutto dirgli  
del mio cuore, e con lui ridere e piangere.  
Con lui bagnarmi al lume della luna  
che sugli embrici scorre come rivo

di freschissimo latte; abbrividire  
alla carezza che li tinge in rosa  
sul far dell'alba; immota al solleone  
del meriggio sostar, che li trasforma  
in colate di lava incandescenti;  
gioir con i rondoni, che nel vespro  
in giri e giri senza fine stridono  
radendo i tetti con l'oblique penne,  
e piú stridon piú impazzano, e d'un tratto  
scompaiono, inghiottiti dalle prime  
ombre. Con lui, sin che morrà. Sí breve  
d'un fior la vita; e, ahimé! la mia sí lunga.



# ASFALTI

## L'ACQUAZZONE

Si spalancano in ciel, dopo lo scroscio  
dell'acquazzone, ampie finestre azzurre  
fra le nubi: le nubi a grado a grado  
lievi e bianche si fanno, e d'oro gli orli  
ne tinge il sole; e quel fiorir cilestre  
fra quel bianco che palpita è sí dolce  
che il mio cuore col ciel torna fanciullo.  
Con trasparenze di pacato fiume  
l'asfalto della via specchia il remeggio  
delle nubi e il seren degli spiragli  
chiusi e schiusi a capriccio. Io mi smarrisco  
fra due cieli; ma il basso, che a' miei piedi  
si move, córso è pur da squallide ombre  
nere, alla mia sorelle; e da veloci  
rombanti mostri, del color del sangue.

## NOTTURNO

Va, nella notte, la ben chiusa macchina  
sotto la pioggia diaccia, per le vie  
della città. Batte con furia, e scorre  
l'acqua ai cristalli. Lucidi canali  
sono le strade, interminabilmente  
fuggenti verso un'invisibil foce;  
fiori di fuoco su oscillanti steli  
capovolti vi splendono: per tutto  
è un chiamare, un soffrire, un brivire  
di fiamme immerse nella liquida ombra.  
Piú non ritrovo in me la mia natura  
terragna. In regni acquatici m'illudo  
di navigare, ove mi sien compagni  
i dolci morti che l'amor non scorda:  
e vado, vado lungo le fiumane  
dell'oltrevita; e anch'io non son che un'ombra;  
e l'oscuro viaggio è senza approdo.

## FRATELLI

Per l'incompiuta via, sopra il pietrisco  
misto al catrame, la livellatrice  
rotola, greve: sol da un lato sorgono  
le case, e sfocia ancor l'altro ne' prati  
senz'erba, ove s'addestrano fanciulli

liberi al calcio, con gioconde strida.  
Sta la caldaia del catrame, e bolle  
e avvampa, al ciglio della strada: intorno,  
con spranghe e pale, i lavoranti: ignude  
le braccia e il capo, arsiccio il collo e il volto  
per le fiamme e pel fumo. E sulla rossa  
caldaia vibra, pel soverchio ardore  
del fuoco, in ridde di faville, l'aria.

Così per miglia e miglia si dilata  
la città senza requie, o donatori  
di vie. Cedono i campi ai duri asfalti,  
arboree selve a umane selve. Dove  
andremo, e quando avrà termine e pace  
l'andare? Basta a voi condurre il giorno  
sul lavoro, sia pioggia o sole o vento;  
e a meriggio spartir cibo e bevanda  
in lieta sosta. Ed io fraterna godo  
indugiarvi d'accanto, o donatori  
di vie: ché non mi sento a voi diversa  
se pur diversa è la fatica. E frangere  
il bianco pane, e il rosso vino mescere,  
ed ascoltar novelle vostre, tutte  
semplici e schiette: se la moglie è sana,  
se il bimbo è bello e cresce.

E sia croccante  
il pane, gonfio di buon succo il frutto,  
e generoso il vin, come il catrame  
nella caldaia e nelle vene il sangue.

## RAMI DI PÈSCO

Ferma al quadrivio, mentre piove e spiove  
sotto l'aspro alternar delle ventate  
schioccanti come fruste sulle facce  
di chi va, di chi viene, una vecchietta  
vende rami di pèsco.

O Primavera  
per pochi soldi! O riso, o tremolío  
di stelle rosee su bagnate pietre!  
Scompare agli occhi miei la strada urbana  
con fango e folla e strider di convogli  
sulle rotaie, e saettar nemico  
d'automobili in corsa. Ecco, e in un campo  
mi trovo: è verde, di frumento a pena  
sorto dal suolo: pioppi e gelsi intorno  
con la promessa delle fronde al sommo  
dei rami avvolti in una nebbia d'oro:  
e pèschi: oh, lievi, oh, gracili, d'un rosa  
che non è della terra: ch'è di tuniche

d'angeli, scesi a benedire i primi  
germogli, e pronti, a un alito di brezza,  
a rivolar da nube a nube in cielo.

## I FIORI DELLA VIA

Fiori plebei, scoppianti dai capaci  
canestri, a terra lungo i muri, sotto  
foschi androni di porte, presso sbocchi  
di strade che da voi ricevono luce  
e grazia, come donne da ghirlanda:  
offerti a chi ratto cammina, e spesso  
non guarda; ma, se guarda, va piú lento,  
col desiderio d'una rosa rossa  
improvviso nel cuore!

Eccoli, i fasci  
di rose, in boccio, ruvide di troppa  
fronda e di spini, e in troppo avari lacci  
costrette insieme. Belle le giunchiglie  
gialle accanto alle brune violette:  
e garofani e dalie dalle ardenti  
bocche vermiglie a fianco dei narcisi  
bianchi, per cui d'amaro il vento odora.  
E se le spade dei gladioli a grappe  
di violacciocche e al variopinto riso

degli anemoni veggio andar congiunte,  
mi gonfia il petto nostalgia de' campi  
ove nacqui, ove crebbi; e di quel cielo.  
Fiori del marciapiede, oh, dite a me,  
ove sono i giardini? Io voglio i freschi  
giardini; e gli orti dalle vive siepi  
di spinalba, sí fradici di guazza  
il mattino, che ber si può nei calici  
schiusi appena, e nel cavo delle foglie.  
Che mai v'attende or qui, se non la pia  
carità d'una mano che v'immerga  
in un po' d'acqua, all'ombra d'una stanza  
in cui morire? Morte è necessaria  
pur nei giardini; ma la terra madre  
là vi riceve; e al sole ed alla pioggia  
serenamente vi riplasma in vita.

Io pur, recisi fiori, ebbi la vostra  
sorte. Stridettero aride cesoie  
sulle mie membra, a separar lacerti  
e vene: avulso dal suo nido il cuore  
fu: qui vivere fingo, a somiglianza  
di voi, fra ignoti; ed il mio bel giardino  
piú non so se fiorisca in fondo al tempo.



## I PINI

Stanno, immobili, i pini contro il cielo  
grave di nubi, che preludia a sera.  
Stan tutti in fila, sentinelle mute,  
toccando terra coi piú bassi rami.  
Profonde le radici han nella terra,  
verso le nubi erette hanno le cime.  
Oh, vaste le radici e vasto il tronco;  
ma verso l'alto s'assottiglia in punta  
quasi volesse trapassar lo spazio.  
Oh, belli i pini immoti nel crepuscolo;  
ma fuggire vorrebbero, e non sanno.  
Fuggire, andare, andare in riva al mare,  
far zattere dei tronchi e navigare  
via per l'ondosa azzurrità del mare:  
o pur, di sé formando elica ed ala,  
salir, salire; ed oltre il cielo fendere  
altri altri cieli verso ignote stelle.  
Soffrono i pini incatenati al suolo  
dalle radici, che la terra nutre

per meglio averle in prigionia perenne.  
Soffrono; ma non hanno, essi, la voce  
pel grido, non le lagrime pel pianto.  
So di alcuno fra gli uomini, che tace  
cosí. Ma non verrà giammai divelta  
la sua radice; ed il tormento è vano.

## PENSIERO D'APRILE

E pure è bella, anima mia, la vita:  
non fosse che pei giorni in cui le foglie  
giocano a quale per la prima spunti  
sui rami; e tu le vedi, così tenere  
e trasparenti, che ti s'apron l'ali  
nel rimirarle. Come puoi del mondo  
tante cose sapere, e non sapere  
come fa la fogliuzza a tornar verde  
entro la scorza, ad affacciarsi, e tutta  
nova ridere al sol che la richiama?  
La strada lunga che t'importa, e l'essere  
strappata alla speranza che piú cara  
ti fu, tradita da chi piú fedele  
credesti, se goder sempre t'è dato  
di questa gioia? E tu la sai ben certa  
nel giusto tempo: ché non fu mai l'anno  
senza vicenda di stagioni, e mai  
fu senza fronda il giovinetto aprile.

## PRESAGIO

Quando avanza il febbraio, e ancor non ride  
Primavera, ma piú non piange Inverno,  
ti trasfiguri; e l'ansia hai della zolla  
che si risveglia e riconosce il sole.  
Timido è il sole di febbraio, e nudo  
come un povero: pur nel suo tepore  
ramo di pioppo e ramo di betulla  
già crede aver le fronde. E tu con essi  
lo credi: già le vedi: in te già senti  
gonfiare i bocci che saran domani  
roseo di pèschi e bianco di ciliegi:  
pungere in te già senti anche le spine  
del rosaio, vermiglie come il sangue.  
O fortunata, se goderti prima  
puoi sí gran doni, che nel chiaro aprile  
saran di tutti! Gusta in tuo segreto  
il sapore di latte delle gemmule  
non vive ancora: pratoline e mammole

raccogli, fin che non sien nate, e mano  
capricciosa le brancichi, e tallone  
duro le schiacci!

Cosí tu, nel tempo  
della felice adolescenza, ardesti  
d'amore in sogno; e quando giunse il vero  
non fu sí bello: o donna, e se un ricordo  
or ti rivolge indietro, è di quel sogno.

## LA ROSA GIALLA

Come s'è schiusa? In qual momento? Forse stamane, all'alba. Nessun occhio mai vide schiudersi un fiore: indegno è l'uomo d'assistere a miracolo sí grande e sí fugace. Era un bocciuolo: un duro bocciuolo, ieri, in sepali costretto d'un verde acerbo, e fra gelosi spini: non osavi sfiorarlo: non osavi quasi mirarlo. Ma stamane, all'alba, mentre s'apriva, lo guardò la stella dei pastori, Lucifero, ch'estrema ride in fondo al sereno; e poi scomparve. Or mostra il cuor di fiamma, incoronato di petali sfumanti in un colore fra l'oro e l'ambra: uguali, che l'un sembra l'altro; e l'aroma, piú che per le nari carezza, è bacio per le labbra. Vive essa una sua meravigliosa vita che non comprendi, ma che senti colma

solo d'amore: canta un suo felice  
canto di cui ciascun petalo è strofa,  
e il profumo armonia che per le strade  
dei sensi in te si fa quasi dolore.  
Né tu pensi di coglierla: ché il dono  
piú caro è quello che la man non tocca.  
Cadrà, da sé, tranquilla, a sera, senza  
soffrire. E sboccieranno altre sul ramo;  
ma non piú questa, non piú questa. Solo  
una volta si vive: o donna, e tu  
del tuo giorno sei già verso la fine.

## I CANDELABRI

Gl'ippocastani a maggio, in fronda e fiore,  
son quali immensi candelabri accesi.  
A cento, a mille ardono i bianchi ceri  
sui candelabri di smeraldo, eretti  
verso l'azzurro a render grazie a Dio  
dator d'ogni bellezza in cielo e in terra.  
Ma chi li accese, i palpitanti ceri?  
Chi veglia a che durin le fiamme, sino  
a quando il maggio languirà nel giugno?  
E il dolce vento che le move, quale  
musica esprime, ch'io n'ho riverenza  
senza capirla? E perché mai non sono  
una d'esse? Gran sorte, o Dio, risplendere  
per Te com'esse mentre il maggio dura,  
morir com'esse col morir del maggio.



# CANZONI D'INVERNO

## BRINA E NEVE

Nel silenzio di ghiaccio, fra il candore  
della ramaglia ch'è tutta un rabesco  
d'argento sul grigior basso del cielo,  
(esili fiocchi di novella neve  
danzan nell'aria, ma non toccan terra)  
or sí or no mi giunge un cinguettío  
di passeretta. Garrulo qual filo  
d'acqua fra sassi: acuto e solo, nella  
immacolata fissità del giorno.  
Di dove trilla? Dai bambú? Dagli aghi  
del deodàra, gran gigante in armi?  
Che se fosse lassú, sul pioppo, nera  
sul bianco la vedrei, sí vuota è l'aria  
fra i nudi rami. Ma, se piú nascosta,  
piú m'è dolce l'udirla. Il suo trillare  
sospeso a tratti in sorde pause, a queste

falde assomiglia, aerëe, che scendono,  
indugiano, risalgono, scompaiono  
per ritornare; ma non toccan suolo.  
Sei ben tu, passeretta, o non è il mio  
cuore segreto, che di freddo muore,  
e si lusinga che il suo canto chiami  
da mezzo il Verno la stagion dei nidi?

## IL PIOPPO

Sotto la brina il pioppo è di cristallo:  
se lo tocchi, l'infrangi; e piomba al suolo  
con tintinnío di frantumate lastre.  
Lo diresti un altissimo zampillo  
che un incanto invetrò; ma dentro è vivo,  
e lo strazia desio di Primavera.  
– Oh, mai piú tornerà la Primavera, –  
pensa. – Mai piú. Son vecchio. Non mi resta  
foglia sui rami, uccello che mi canti  
in vetta, linfa nelle vene, strido  
di cicala sul tronco. E ciascun giorno  
che passa, accresce il gelo; e già mi sento  
vicino a morte. –

Ma, un mattino, il sole  
rompe l'algore: scioglie in molle pianto  
sugli stecchiti rami il vel di ghiaccio:  
torna la linfa e il verde: giovinezza

ritorna, e n'ha sí gran sorpresa il pioppo  
ch'ogni sua foglia, anche se tace il vento,  
trema di gioia: anche la notte, in sogno,  
trema di gioia in ogni foglia il pioppo.

## IL CALICANTO

L'ultime piogge dell'Inverno scrosciano  
oblique, sulle nevi in fango sciolte.  
Piegano i fusti squallidi alle raffiche.  
Piegano l'erbe al fango miste e all'acqua.  
Terra che soffre, pena che mi duole  
nel sangue, che m'incurva come ramo  
sotto gli scrosci. E pur, nell'orto, un cespo  
solo a fiorir nell'ora acerba, splende  
in un gran riso di corolle gialle  
fra sí gran pianto. È necessario il pianto,  
dunque, al fiorir del primo fiore? Nella  
pioggia s'immilla il suo profumo: oh, dolce,  
oh, amaro come il tuo mi fu, stagione  
che mi facesti donna, aspra stagione  
tutta scrosci di pianto e campanelle  
di calicanto.

## CHITARRA DI NOTTE

Sommesso accordo, nell'oblio notturno,  
mi destò, come un sogno al suo finire.  
Forse è in fondo alla via: forse sul canto  
della piazzetta. Sembra un rauco gemere  
di colombe. Or piú presso: or piú lontano:  
tace: riprende: allenta: empie la strada  
di sospiri. Stanotte è luna piena,  
gl'innamorati van con la chitarra  
dove piú sul candor nere son l'ombre,  
e le finestre spalancate al soffio  
dei tigli in fiore.

Dolce sia la notte  
a chi canta d'amore! Ma quei lunghi  
strappi di corde turbano la mia  
chiusa tristezza: mi rimembran cose  
per me già morte, cose del passato.  
Il passato! Che è mai, questo passato?  
Ciò che non vive piú, chi m'assicura  
che visse un giorno? E pure, anima mia,

pure non posso non abbandonarmi.  
Non è molt'anni, era una calda notte  
di luna, la via tutta una carezza  
bianca, il mio bene ed io con l'ombre nostre  
lungo il muro, un lamento di chitarra  
nascosta dietro un'odorosa siepe  
di gelsomini; e a quel lamento i suoi  
baci ed il mio tremar nelle sue braccia.

## IL FIGLIO CHE NON NACQUE

Donna, improvviso al tuo pensier ritorna  
stanotte il figlio non veduto in volto  
né accostato al capezzolo: che avanti  
di nascere morí dentro il tuo seno.  
E ricordi il presagio che ti morse  
le viscere; e lo strazio; e quell'arresto  
del tempo in te, ma non per te: pel figlio:  
e il tuo terrore d'affondar con lui  
in un torrente fumido e vermiglio.

Fossi allora scomparsa col tuo bimbo  
che in te nascosto solo tu sapevi!  
Versato non avresti sí gran pianti  
che ne portan le cave orbite i solchi  
e sei come un rottame alla deriva.  
E or che torna, non puoi chiamarlo a nome  
ch'è senza nome: né ascoltarne il riso:  
crebbe (vent'anni!) entro il soave limbo  
dell'ombre: ma non ha voce né viso.  
Tu ben lo sai quel viso a chi sarebbe

specchio, e qual suono avrebbe quella voce.  
Viso d'amor, voce d'amor perduti  
due volte. Ritrovarti ogni mattino  
nella casa deserta; e in essa attendere  
la tua notte deserta. – O donna, e forse  
non ti parrebbe non aver piú nulla,  
se in un canto una culla ti restasse  
di cui dire fra te: – Fu la sua culla.

## DONATA DORME

Diceva, piano: – Ancora un poco: ancora  
stammi un poco vicina! – E s'addormí  
di colpo. Neppur odo il suo respiro.  
La lampada velai, ché il lume gli occhi  
non le ferisca. Come lunga l'ombra  
delle ciglia sul viso: come immoto  
il viso, bianco, una camelia bianca.  
Abbandonate sulla coltre, nelle  
maniche ai polsi chiuse, le sottili  
braccia: sotto la coltre il corpicino  
segnato è appena; e piú non par che viva.  
Vorrei baciarla, e non ardisco. Augusta  
è la serenità del suo riposo.  
Schiudesse almeno un poco il labbro, all'alito  
d'un sogno! Si volgesse sopra il fianco  
con un sospiro! La sentissi mia  
anche nel sonno, come quando al collo  
mi balza; e sul mio petto è tutta un tendersi  
vibratile di nervi, è tutta un frangersi



di risa, come d'onda sulla sponda!  
Ma no. V'è nel suo sonno un senso d'ali  
remiganti lontano. Ella è partita.  
Per dove? Oh, certo, l'Angelo Custode  
che su lei veglia; nella buia notte  
l'anima sua riporta agl'innocenti  
non nati ancora, ancor sospesi in cielo;  
e a quel ritorno assistono le stelle.  
Poi la ridona alla sua dolce forma  
quando l'alba cinguetta alla grondaia;  
ed ella al cinguettio si desta, e a gara  
con gli stornelli e i passeri pispiglia.  
Tale sorrise a me la puerizia  
felice. Io pur con l'Angelo Custode  
partii nel sonno verso plaghe d'ombra  
stellata; e piena l'ombra era di Dio.  
Perché passò, perché sempre non dura  
l'infanzia? Perché almen questa diletta  
del mio sangue non può sempre bambina  
restare? Ed io non so raffigurarmi  
il suo volto di donna; e forse tolto  
mi sarà di gioire alle sue gioie,  
soffrire alle sue pene. O cuore, e tu  
non chieder troppo, non stancar l'amore.  
Prega, di te dimentico, su questo  
sonno innocente: sol quando sarai  
tutto preghiera, a te verrà la pace.

## DONATA PREGA

Sulle mie labbra ritrovò le eterne  
parole ch'ella scritte aveva in cuore  
nascendo. E le fu gioia, e le fu canto  
ritrovarle, se ben non le comprenda.  
«Ave Maria, piena di grazia». Giunge,  
inginocchiata sul lettuccio, in atto  
d'amor le mani, le soavi mani,  
rose di macchia dalle cinque foglie:  
solleva il viso immacolato al viso  
della Vergine intenta al suo Figliuolo;  
e prega: «Ave Maria».

Forse, pregando,  
gioca; ed il gioco a' suoi quattr'anni sembra  
il piú bello, perché sa di mistero.  
Ma no. Qualcuno a lei risponde, ch'io  
da gran tempo non odo: a Dio vicini  
stanno i fanciulli, sin che splende il riso  
dell'innocenza. Dietro le sue mani  
giunte, non son che un'ombra. E pur mi sento

beata, se a lei, figlia di mia figlia,  
oggi insegno a pregare; e la carezza  
del perdono di Dio scende su me.

## GIANGUIDO

Magia di luminosi occhi d'amore  
trasmise a te la madre: in essi è il segno  
del tuo destino; e amore è il tuo destino.  
Fissarli è come immergere in un pozzo  
lo sguardo, quando trema in fondo all'acqua  
la luna. Da sí pochi anni sei nato,  
sei nostro! E pur sembra lo sappia, quale  
oblio ciascun di noi chieda a' tuoi occhi.  
Li vela, a volte, un'ombra, languida ombra.  
Li fa pesanti, a volte, una dolcezza  
che preme il cuore. Li appassiona, a volte,  
un fuoco per cui tutto intorno è rogo.  
Che farai, bimbo, per le vie del mondo  
con quegli occhi d'incanto? Quante donne  
amerai, quante donne t'ameranno  
con gaudio e furia, forse con peccato?  
Quale t'attenderà meravigliosa  
ventura, a' tuoi begli anni? Io di te allora  
nulla vedrò, nulla di te saprò.

Meglio morir, senza sapere. Troppo  
mi fan paura que' tuoi occhi immensi  
come l'ombra stellata in cui sprofondo  
senza trovar mai terra, a notte, in sogno.

## IL SANGUE

Vibrò, corrusco, un raggio del tramonto  
sulla parete; e del suo rosso intrise,  
come di sangue, il quadro di Gesù  
che sorge ignudo dal sepolcro: schietto  
sangue di vena parve a stille a stille  
gocciar dai fòri delle sacre piaghe.

In quell'istante entrò Donata, bimba  
felice, corta zazzera fra il bruno  
e il biondo, occhi color di nuvolaglia  
riflessa in acqua, riso a campanello:  
e mi si strinse fra le braccia, e chiese  
la bambola; ma poi si volse al Cristo,  
come stupita a quel vermiglio ardore;  
e forse vide per la prima volta  
le piaghe; e disse: – No. Non voglio il sangue.  
– Bimba, – risposi – è il sangue di Gesù.  
Ed ella: – Amo di piú Gesù Bambino  
nella sua stalla, con il ciuco e il bue  
che gli fan caldo, e la Madonna buona

che l'allatta, e i pastori cogli agnelli  
in braccio. – E si perdé fra i suoi balocchi,  
e nulla finse aver veduto: intanto  
indugiava sul quadro il sole estremo.  
Quand'ecco, (oh, certo non credea la dolce  
ch'io l'osservassi) ritta in piè la vidi  
su uno sgabello al muro, con un suo  
fazzolettino, teso il braccio e il capo,  
tentare, invano, cancellar quei grumi  
di sangue; e piú tergeva, e piú tenaci  
rosseggiavano a fior delle ferite.  
Tremai nel cuore: non osai turbarla  
nell'innocente atto pietoso; e tacqui.  
Diverrà donna. Imparerà, ma solo  
allora, e non da me, che sulla terra  
non si cancella il sangue di Gesù.

## LE MANI MALATE

Maria Giovanna scese oggi nell'orto  
pian piano; e si sdraiò, con la gran chioma  
nera nell'ombra, con le mani al sole.  
Stese le tiene, immote, sui ginocchi.  
Le scalda il sole, le accarezza, penetra  
nelle torpide vene e sveglia il sangue.  
Son come mani abbandonate al bacio  
d'un amante, che le ami cosí, squallide  
cosí, contorte, con le gonfie nocche  
punte da occulti aghi crudeli. O sole,  
non hanno, ora, che te: non le tradire.  
Furono belle: le fregiò la gemma  
della promessa, quella delle nozze.  
Guidaron, caute, i primi passi al figlio.  
Colsero al figlio primule di marzo  
lungo le prode. Ressero fardelli  
di tenerezza. Tersero il sudore  
del trapasso a malati in agonia.  
S'intrecciarono, supplici, sul mento,



nella preghiera taciturna. Or nulla  
possono piú: nemmen pregare. O sole,  
non tradirle. Dà loro un po' di gioia.  
Fa che s'illudan d'essere due bianchi  
convolvoli, al tuo caldo alito aperti  
nel giorno, e chiusi dolcemente a sera  
per rivivere in te, se torni l'alba.

## IL GIARDINIERE

Si rincorron con grida alte e festose  
le educande in giardino: a lor dai rami  
cicaleccio di passerì s'accorda  
e ciangottío di limpìdi zampilli  
dalla fontana. – Anna, Lucia, Roberta,  
su, presto! Corri! – Per di qui! – No, guarda,  
è da quel lato! – Dove sei, Marcella? –  
Verde oro azzurro è il pomeriggio: in mezzo  
ai fiori son quali farfalle in volo  
le fanciulle sciamanti; e l'allegrezza  
che le scatena fa piú tersa l'aria.  
Tu non le ascolti e non le guardi, vecchio  
giardiniere Massenzio, intento a' tuoi  
rosai, con lunghe e stridule cesoie.  
Tant'anni conti, quante forse hai grinze,  
Massenzio, vecchio giardiniere: tutti  
ti son morti: la donna, i figli, i figli  
dei figli. T'è rimasto il nocchieruto  
scheletro gobbo; e forza e pazienza

a sarchiare, a potare, a rastrellare:  
ché piú l'uomo fatica e men ricorda,  
e lo ristora il sonno innanzi sera.  
Null'altro serbi: molto è già che il corpo  
tuo sopravviva all'anima ch'è spenta.  
Giocan le bimbe a te dintorno; alcuna,  
con la sua grazia garrula, t'incita  
al riso; e tu piú non rammenti ormai  
come si rida: piú non hai nel volto  
muscoli che obbediscano al comando  
della gioia. Che fai, vecchio, nel mondo,  
se non sai rider coi fanciulli? Solo  
quando, serena, dopo lunghe strade  
di patimento, coi fanciulli torna  
all'innocenza delle gioie prime,  
perdonata qui in terra è la vecchiaia.  
S'io giungerò fino a quel tempo, (oh, meglio  
ora il trapasso) almen non mi sia tolta  
questa ricchezza, l'ultima rimasta  
alla vita: il sorriso. E fino in punto  
di morte io lo conservi, ed oltre; estremo  
dono a chi mi porrà dentro la bara.

## ILDA

Narrerò d'Ilda, e narrerò piangendo,  
cosí breve fra noi fu il suo cammino:  
d'Ilda, ch'ebbe a vent'anni un bimbo bello  
come la luce; e non poté nutrirlo  
col suo latte, guidarne i passi primi.  
Ché oscuro un male la ferí nel fianco  
quando il bimbo fu nato; e le sorgenti  
della sua vita intossicò: né valse  
amor di sposo, amor di babbo e mamma,  
pazienza di cure, e in lei tremenda  
volontà d'esser viva, a trattenerla  
su questa terra ch'è sí cara quando  
s'ama e s'è amati. Breve, ahimé! la storia  
d'Ilda: vent'anni: un bimbo; e poi la morte.

Talvolta, nelle estenuate tregue  
della febbre, tentando un implorante  
sorriso, aver per breve ora il bambino  
pregava. – Un poco! Appena un poco! – Ed ecco,  
a lei veniva, in braccio alla nutrice

dal colmo seno, dai possenti fianchi,  
tutto grazia di riccioli e di trilli  
il suo tesoro. E sorrideva; ed ella  
perdutamente con le ceree mani  
lo vezzeggiava, coi piú folli nomi  
lo chiamava; ma al petto, no: la forza  
le mancava di reggerlo sul petto.  
Le ricadeva allor la testa indietro  
sul capezzale: – Addio, mio fiore, addio. –  
E lungo e torvo e pregno di cocente  
invidia era lo sguardo che di sotto  
le pàlpebre seguiva il dipartirsi  
della nutrice dai possenti fianchi  
col bimbo in collo. De' suoi mali, oh, questo,  
questo il piú crudo: per la creatura  
nove mesi portata, essere meno  
di quella donna che l'aveva in collo.

Ora ch'è un'Ombra, una lieve Ombra fatta  
d'aria e d'amore, le concede Iddio  
star sempre, ovunque, accanto al figlio; e tale  
n'ha gioia, che pietosa a lei fu morte.  
Se il figlio gioca, ella ne' suoi balocchi  
si trasfigura: s'egli è stanco, veglia  
sul suo riposo: se nel bagno immerge  
le rosee membra, o ride al babbo, o stende  
la mano ai fiori del giardino, ella ella,  
pur non veduta, sempre ella è con lui.  
E quando, cauto, nella notte il padre

viene a spiarme il sonno, un senso strano  
gli turba il cuore: di non esser solo  
presso il fanciullo che sí calmo posa.  
C'è uno sguardo, senz'occhi: una presenza,  
senza corpo: un respiro, ch'è celeste  
sopravvivenza di materno amore.  
E implora, oppresso: – Io pure, Ilda, fui tuo:  
guarda anche me. – Fra babbo e mamma, intanto,  
ride il fanciullo all'Angelo Custode.

## LA MONACA DI ASSISI

Ricordo il giorno e l'ora ed il colore  
dell'aria e la colonna dei fedeli  
nella strada, e la suora alla finestra.

Da San Rufino la processione  
solenne andava a San Francesco: il vespro  
tutti i volti accendea come lucerne,  
e in quell'ardore i salmi eran piú fiamma  
che canto. Sfatti aromi di corolle  
calpeste si spremean densi dal suolo  
d'oleandri giuncato e di ginestre  
miste a fronde d'ulivo: anch'essi amore,  
anch'essi luce nell'orante luce.

Stava, immota, la suora alla finestra  
d'un asilo d'infermi. Umile serva  
d'infermi: pur mi parve alta regina  
d'un regno ove soltanto era letizia.  
Sorriveva alle croci, agli stendardi,  
ai ceri, ai canti. E quando, ultimo e primo,

passò, raggiando dalle mani pie  
d'un mitrato vegliardo, il Sacramento,  
trasumanata in volto ella si sporse  
gettando fiori. Ed altri ed altri a un secchio  
e manciate di petali di rosa  
attingeva lí presso; e li gettava:  
furia di dono in lei sí veemente  
che sbocciati quei fiori eran dal seno.  
E la pallida faccia, nel soggolo  
d'essa men bianco, una magnolia aperta  
era, da offrir con l'odorosa messe  
sul passaggio di Dio.

Sorella, io prego  
perché la morte ti trasformi in una  
grande e pura magnolia, eternamente  
fiorita nei sereni orti del cielo.



## SUOR LEOPOLDINA

Lodate, o donne, Quella che dal grembo  
i suoi figli non ebbe, ma dal cuore:  
dite il suo nome nelle litanie  
dei santi, date a lei le fresche rose  
dei giardini e dell'anima, pregate  
che non scenda l'oblio sulla sua bara.

Viveva un dí fra campo ed orto, in pace,  
nella casa paterna: era una lieta  
fanciulla, e sciacquar panni e falciar l'erba  
al prato amava; ma piú amava i bimbi  
chiamare a sé, con essi andar per funghi  
e more, e i piú piccini avere in braccio  
per addormirli come fan le mamme.  
Pure sapeva che giammai sarebbe  
mamma: figli non han le caste spose  
di Cristo. Ed ella esser voleva a Cristo  
sposa fedele: quell'anello, fatto  
di spini, avere al dito: in quell'amore

viver di cielo sulla terra. Amore  
nato con lei, con lei cresciuto, in lei  
vita piú forte della vita.

Or quando  
giunse alle nozze, e chiusa ebbe la porta  
del monastero fra i suoi voti e il mondo,  
fu beata, e fu misera: ché serva  
esser di Dio non calmò in lei l'angoscia  
di non essere madre; e del peccato  
troppo temeva non aver perdono.  
Ma un dí si chiese: – Sol dal ventre i figli  
nascono, forse? – Ed implorò: – Signore,  
concedimi che in Te madre io diventi  
di creature senza madre. – E aperta  
le fu una Casa; e le fu detto: – Questo  
sarà in terra il tuo regno. – Immensa, e bianca:  
risonante di queruli vagiti  
che d'ogni parte, senza tregua, pieni  
di patimento, lei parean chiamare.  
A loro accorse, con le braccia aperte  
come ali: in loro sprofondò, disparve  
suor Leopoldina: tutta, finalmente:  
e misera non piú: solo beata.  
Erano i figli di nessuno. Tristi  
femmine, con paura e con vergogna,  
li avean celati entro il dolente grembo,  
nella notte sbarrando insonni gli occhi  
sulla minaccia che dal buio fondo

dell'essere con sordi urti batteva.  
Amore? Un lampo, un riso, un bacio, un'ora  
d'abbandono. E quel peso: e quell'affanno:  
e il nascituro mai vedrebbe il padre,  
e mai la madre. Amore? Infido gioco  
per l'uomo, croce per la donna; e al figlio  
la Grande Casa. Alcuna, in sé ritorta,  
tentato aveva soffocare in seno  
il frutto, contro lui fatta feroce;  
ma troppo a salde fibre avvinto il frutto,  
troppo la carne, piú del cuore, umana.  
Nati appena, ancor ciechi, ancor segnati  
delle livide tracce d'un passaggio  
che a null'altro s'uguaglia, ancor mal vivi  
ma assetati di vivere, i bastardi  
l'ospedale mandava alla Gran Casa.  
Tutti li amò, la madre-suora: in tutti  
difese il soffio della vita: figli  
tutti li volle della sua pietosa  
verginità, non tocca pur da un'ombra.  
Delle nutrici appesi alle mammelle  
li mirava succhiare ella un suo latte  
divino. Ogni alba la trovò diritta  
presso i lettucci: quant'è lungo il giorno,  
di su, di giù per scale e per corsie,  
attenta al dolce sfaccendar dell'api  
nell'arnia sacra. Nulla al suo clemente  
sguardo sfuggiva: nulla al suo comando  
che dal cuore e dal labbro usciva insieme.

Pronta, con le sorelle, a regger nudi  
corpi di bimbi, a secondarne i lagni,  
a fasciarli, a sfasciarli; e, nelle stanze  
degl'infermi, a lenire i inali orrendi  
del sangue infetto alla sorgente: dono  
senza rimorso né pietà lasciato  
dai tristi padri ai tristi figli.

E il tempo  
per lei fu un punto: la fatica, rivo  
d'esultanza perenne; e nelle brevi  
ore del sonno modulava in cuore  
le ninnananne su le culle, al ritmo  
sommesso e lento delle Avemarie.  
Vespri, aurore, meriggi: un punto. Vecchia  
divenne; e non lo seppe. Una novella  
maternità l'ingagliardiva in gioia  
novella ad ogni battere di lievi  
nocche alla porta della Casa: sempre  
giovine è chi dà luce a creatura.  
La sua serena età per questo solo  
contava: in lei, da lei cinquantamila  
infanti, accolti come fiori al ramo,  
lungo il corso degli anni eran rinati.  
Quanti, il domani? Altro vagire, ed altra  
ansia di carità, sino alla morte.  
Morte? Fra tante albe di vita, come  
poteva a lei venir la morte? Venne.  
Ma bella: senza patimento: un soffio:

un vacillar del corpo esile, curvo  
sull'innocente ch'era giunto allora:  
un repentino abbandonarsi, il primo  
dopo tant'anni. Così cadde; e assunta  
fu in Dio.

Tutte le notti, alla Gran Casa  
torna, di lei deserta: ad ogni culla  
sosta, e sospira: con la mano, uguale  
a una bianca fiammella, ai figli suoi  
diletti e a quelli che verranno, il segno  
fa della croce: poi dilegua in cielo.

## PIAZZA DI SAN FRANCESCO IN LODI

Torno a quei dí, rivivo il sogno antico  
nella piazza deserta. È pur quell'erba  
fra pietra e pietra: quel silenzio, intorno:  
a destra e a manca, quelle strette vie  
piene di sole, ov'io spiavo, dalle  
chiuse pusterle – un lampo era negli occhi –  
meraviglie di chiostrì e di giardini.  
Dal vano delle due bifore ancora  
sorrìde il cielo con pupille azzurre  
sulla facciata del mio San Francesco:  
sguardo di bimbo in tormentato volto  
di vegliardo che tutto a me perdona.  
S'entro nel tempio, presso la cappella  
dei Fissiraga rivedrò la panca  
dov'io conobbi i rapimenti primi  
della preghiera; e tra la pinta selva  
delle colonne cercherò la mia  
Madonna, quella che adorai, che mia

soltanto fu, che nel ricordo augusta  
sempre mantenni, come là sul plinto:  
chiusa in un manto d'ermellino, bianca  
Imperatrice al divin Figlio serva.

Ma non entro. Non oso. Ai piedi l'erba  
crescere ascolto fra le pietre; e attendo  
non so quale miracolo, che desti  
in me l'adolescente addormentata.  
Forse, piccola, rapida, col bruno  
scialletto a frange, con la quadra faccia  
pronta al sorriso, verso me, nel sole,  
verrà mia madre. Mi dirà: – Non sai  
ch'è festa? Vieni, figlia: andiamo ai vespri. –  
– Sí, mamma: andiamo. Il nostro dolce tempo  
non è passato. Tu sei viva. Il mio  
corpo ancora non sa d'essere un corpo,  
come il virgulto ancor non sa qual fiore  
celi. Non feci il male, non commise  
il male altri per me, nessuno il piede  
mi calcò sopra l'anima, che illusa  
s'era, per lui, di gioia. Non è vero  
che adesso è tardi, che non basta ormai  
quel po' d'anni o di giorni a rifar l'opra  
che fu dispersa, a rimediare l'errore  
che fu compiuto, a richiamar chi fugge.  
Andiamo ai vespri. Della mia sí dura  
alla sua pena, sí tenace al giogo  
che a se stessa costrinse, infausta vita,

nulla io voglio rimanga in questa terra.  
Sol la mia fanciullezza, sulla soglia  
della mia chiesa; e tu, mamma; e nel cuore  
segreto il germogliar della speranza.



## LA VOCE

Ero sul punto in cui son chiusi ancora  
gli occhi, ma la memoria a noi ritorna,  
quando una voce mi chiamò nel sonno.  
Voce di spazio; e pur pareva venire  
da una bocca vicina alla mia bocca,  
e mover l'aria presso il mio respiro.  
Diceva: «Ada», «Ada», soltanto, in due  
note d'irresistibile dolcezza.  
Oh, non del mondo. Oh, non v'è piú nessuno  
che mi chiami, nel mondo. Una celeste  
serenità rideva in quella voce  
cosí mutata di quand'era in terra  
a parlarmi d'amore. E nel mio sonno  
io non la riconobbi; e non risposi.

Ma tornerà. Venuta era per dirmi  
(piú vi ripenso e piú lo credo, in cuore)  
che l'ora viene: ch'io sia pronta; e nulla  
porti con me, fuor che l'ardore antico.  
Io sono pronta. E sol per la certezza

di risentir da quella voce il mio  
nome, or vivo; e seguirla. Il corpo resti,  
che tanto pianse; e lo raccolga l'alba.

## AMA L'OPERA TUA

Ama l'opera tua. Soffri per essa  
la tua pena piú bella e piú segreta.  
Donale il sole de' tuoi giorni, l'ombra  
delle tue notti. Non te ne distolga  
altra fatica, o amor di lucro, o il duro  
convincimento che, piú essa è viva,  
piú sottile sarà l'irrisione  
dei nemici, piú stolido il silenzio  
degli'ignari, piú vano il tuo sperarla  
compresa, accolta, benedetta. L'uomo  
ti lascia, infido, quando la bellezza  
ti lascia. Il figlio – in seno prima, e poi  
sulle braccia portato, e alla sua sorte,  
poi, con pianti, ceduto – non lo perdi  
sol se ti muore: piú lo perdi vivo,  
anche se di lontano indietro volga  
lo sguardo verso l'ombra della casa  
ove nacque, ove crebbe, ove fu puro.  
Ama l'opera tua, che unicamente

ti rassomiglia, per divine tracce  
note a te sola. Unicamente puoi  
far vero in essa il sogno, e sogno il vero,  
e perdonare al tuo nemico, e rendere  
bene per male, e accogliere in un grido  
tutti i cuori viventi entro il tuo cuore.

Ama l'opera tua, ch'è solo amore.

## GLORIA

Lasciar di te, dopo la lunga doglia  
del vivere, qui in terra, una parola:  
breve, sommessa, ma che tutta accolga  
l'esperienza del tuo cuore, e aiuti  
chi soffrirà delle tue stesse pene:  
e la madre al figliuolo, e alla sua donna  
e ai figli il figlio la ripeta, e passi  
lungo il fluire delle discendenze  
come un rivo d'amore: ecco la gloria.  
La pura gloria, donna, che tu ardisci  
sperare. Ma saprai giungere al punto?  
Saprai strappare a te quella parola  
che sia quella e non altra, e in essa ognuno  
ti riconosca e t'ami? E se la morte  
t'avesse prima, che ti valse pianto  
versato, amore amato, focolare  
distrutto e ricostrutto, e l'inesausta  
ricerca, entro di te, della tua parte  
migliore, per levarla in alto, sgombra

d'ogni terrena impurità, qual cero  
votivo offerto alla tremenda vita?  
Forse morrai senza saper d'averla  
detta, l'indistruttibile parola.  
Morrai sola ed oscura; ed il tributo  
sarà – se gloria avrai – della tua gloria.

## ANNIVERSARIO

Già così tardi? Già così lontano?  
Ove sono le strade che percorsi?  
Ove le spighe non mietute, e i frutti  
degli alberi di cui non colsi i fiori?  
Ove sei, tempo verde? E tu, fluente  
gioia del canto, e tu, dolor del sangue  
innamorato, e tu, peso di figli  
nel grembo? O dolce, nel geloso grembo,  
quell'urto che dicea «mamma» già innanzi  
che tu venissi al mondo, o creatura!  
E in quel lungo portare, e in quel travaglio  
del partorir, quante speranze, e quale  
felicità d'essere donna! E poscia  
altre cure e speranze; e andare andare:  
e, se stanco era il passo, andar, comunque.  
E amare amare; e se l'amor falliva  
al desiderio, amare amar, comunque.  
Così ancora dovrò, da questo giorno  
sin che avrò forza: ché niun può sottrarsi

alla vita, quand'essa non gli sembri  
piú necessaria: né fermarsi al punto  
ov'egli tema che la sua stanchezza  
non gli consenta proseguir la strada.  
Or come faccio, se non ho nessuno  
che mi sostenga? Spirito, che vegli  
su me dall'alto, non m'abbandonare:  
ch'io piú non trovo il mio lungo coraggio,  
e dai piedi fuggir sento la terra.  
Cosí sempre mi fossi a Te rivolta  
fra tanti abbagli! Ma, se errai, ricadde  
su me la colpa; e la scontai da sola.



## ALLA MORTE

Tu che sei certa com'è certo il sole,  
in qual giorno, in qual forma a me verrai?  
T'aspetto, morte; ma ti temo a un punto.  
Scorgerò, sentirò la tua presenza  
nell'ora a me prefissa, oppure i sensi  
patimento e stanchezza avran sopiti?  
So che natura gli uomini soccorre  
nel passo oscuro, come già nel primo  
uscir dal travagliato alvo materno:  
nascita e morte son gemelle in Dio.  
Ma quale mai sarà per me quel passo,  
con che tormenti distaccar la carne  
mi sentirò dall'anima, se ancora  
anima e carne conoscenza avranno  
di sé? Qual nome mi verrà sul labbro,  
qual visione innanzi alla gravezza  
delle pupille, qual ritorno in cuore  
all'amor della vita, ch'è sí breve  
alla letizia, ch'è sí lunga al pianto?

Ma forse nulla.

La bontà di Dio  
discenderà sul mio morire. Calmo  
sarà il trapasso: pari a un calmo sonno.  
Mi sveglierò senza il mio corpo, in una  
strada del cielo, incoronata d'astri.  
E non piú sofferenza e non memoria  
né desiderio piú. Pace soltanto.  
Oh, quante volte, per le vie del mondo  
tutto fuggendo, ma da me fuggire  
non potendo, sul mio folle contrasto  
implorai pace: invano. Or so, che in nullo  
cuore vivente entra la pace: solo  
passa ove tu sei già passata, o morte.

## LA TUA FRONTE

*A Delia.*

Vidi, stanotte, la tua fronte in cielo.

Stava la luna al punto del cammino  
quando scopre metà del suo bel volto:  
l'arco perfetto era color di perla.

Non osavan le stelle esserle a fianco  
tanto il suo chiaro lume era divino.

Ma che diceva il suo divino lume  
alla tenebra nostra in esso intenta?

Vittoria sul dolor, misericordia  
per il peccato, purità che tutto  
purifica, certezza dell'amore  
nel quale assunta l'anima è felice:  
diceva quel che la tua viva fronte  
sovrana, a noi, qui sulla terra dice.

Sol l'avvolgeva, a tratti, d'una nube  
leggera, e per un breve attimo, il velo:  
vidi, stanotte, la tua fronte in ciclo.

## A UNA STELLA

Nel sereno per me tu splendi sola,  
come lassú non fossero altre stelle:  
sola fra l'altre tu mi guardi, e piangi.  
Io non avevo sino ad or veduta  
una stella che piange. Ad una ad una  
sgorgano le tue lagrime di luce  
senza cadere: ad una ad una in te  
le riassorbi; e cosí sino all'alba.  
Se è vero che ogni spirito disciolto  
dal suo peso di carne si fa stella  
nel firmamento, tu chi eri, dimmi,  
chi eri al tempo della triste vita?  
Forse colui che piú mi amò, che amai  
fino a morir della sua morte, ad altri  
e a me fingendo esser rimasta in terra?  
Dammi un segno: ch'io legga, ch'io comprenda,  
ch'io sappia. Ma che dico? Il tuo fissarmi  
da sí gran lontananza, e quel tuo palpito  
ininterrotto, e quel tuo pianto muto,

e quell'essere, a me, solo presente  
tra gli astri eterni, è il piú sicuro segno  
che sei tu, che sei tu, tu, sempre mio.  
Riconoscerti, gioia e rapimento  
supremo: te raggiungere, fuggendo  
la terra ove m'è pena anche il respiro,  
speranza che sorpassa ogni speranza.  
Fissami, sino a scindermi dal corpo  
l'anima. Un'altra stella a te d'accanto  
sboccierà nella notte. Oh, tutto fosse  
per noi lo spazio: e noi due soli splendere  
nell'ombra: e piú non esistesse il tempo.

## CAMPANE

Campane a gloria, in questa pia domenica  
di settembre, ch'è tutta voli d'api  
sull'uve, e gioia d'uomini e di sole  
nell'attesa che passi la Madonna.  
Dov'è il mio velo bianco, e dove il nastro  
celeste delle Figlie di Maria?

Campane a gloria, sul villaggio adorno  
di festoni vermigli a liste d'oro;  
e dalla chiesa, con le oranti voci  
dei fedeli, risponde un canto d'organo.  
Dov'è la mia veste di sposa, e dove  
la mia corona, e la fiorita via?

Campane a gloria immerse nell'azzurro,  
mai scenderà su questo azzurro l'ombra,  
mai cesseranno i vostri echi nel cielo,  
ché la mia grande sagra ora comincia.  
Dove il manto e la croce a me promessi  
per la gran sagra, o mia malinconia?

# PER LA MORTE D'UN GIOVANE

IN MEMORIA  
DI SANDRO MUSSOLINI

Colui che muore a' suoi vent'anni, solo  
data avendo di sé cara promessa,  
e immacolate forze ancora in boccio  
abbandona alla notte, Iddio non vuole  
manchi al fiorir che l'attendeva in terra;  
e ad altra messe quel fiorir conduce.  
O padre, o madre: non versate il pianto  
d'addio. V'è un corpo, sí, dentro la fossa,  
da voi cresciuto; e in mille dolci modi  
blandito; e invano, d'ora in ora, all'ombra  
conteso. V'è una pura anima, sciolta  
dal corpo. Ma quei sogni, e quella fede  
nell'esistenza, e quell'assiduo sforzo  
del prepararsi all'avvenire, e quella  
Primavera d'amore a cose ed uomini  
offerta, Iddio li salva; e ne fa dono  
meraviglioso ai giovani, prescelti



dalla natura a lunga età feconda.  
Vostri figli essi tutti, o padre, o madre:  
ché in ciascuno respira un po' di Lui  
che al vostro cuore è tutto: un po' di Lui  
vivente. E all'uno Egli cantar fa in seno  
lieta speranza: in seno all'altro annienta  
odio che striscia: e questi incita, e quelli  
riplasma: chi patisce, a ben soffrire  
conforta: a chi combatte, arma il coraggio:  
a chi sogna la gloria, arma l'ingegno:  
per vie di carità, per vie di luce  
e di grandezza, a voi ritorna il Figlio.

O padre, o madre, a voi ritorna. Morte  
a vent'anni è ancor vita: è, piú che vita,  
prodigio: ad esso guardi, in esso il vostro  
cuore per alta volontà si plachi.

## GIORNO DI MARZO

Sole di marzo, prepotente come  
l'amor che arde in giovinette vene:  
io nelle vene oggi non ho che sole,  
e l'età mia piú bella a me ritorna.  
Bianchi i terrazzi e rossi i tetti brillano  
al sereno, si frange in sprazzi d'oro  
nei cristalli la luce, e campanili  
e ciminiere alzano laudi insieme.  
Dal mio balcone io guardo il cielo, e credo  
essere in cielo: sto fra i voli snelli  
di lontani velívoli, traccianti  
strade di libertà sopra il mio capo,  
e l'aliare dei colombi, ch'hanno  
fra gli embrici e le gronde il dolce nido.

Tessono con i palpiti dell'ali  
cerulee reti nello spazio: l'ombra  
del volo, a fior degli embrici, li segue.  
Vengon, fidenti, al segno della mano  
piena di chicchi: dàn suono di nacchere

le penne scosse, e lieve ondeggia il collo  
nel cangiar dei riflessi; e il rauco gemere  
mi fa pensosa d'un lontano pianto  
che fu ben mio, che pianto era d'amore.  
Poi s'involano, a stormo; e via per l'aria  
il remeggio dell'ali mi rammenta  
gioia di bianche vele alla ventura  
sul mare; e vo con quelle vele in sogno  
sul mare; e approdo a curve spiagge ombrate  
di palme; e mi sprofondo entro foreste  
misteriose; e di là sbocco in chiari  
villaggi, ed in città dense di folla  
e traffico, brucianti nella notte  
per mille e mille vorticosi giri  
di fiammelle, a specchiare il firmamento:  
poscia, profonde valli, aeree cime  
di monti, solitudini di fiumi  
senza sorgente e senza foce, ghiacci  
d'un pallore di morte, immensità  
della terra.

Cosí, da questo mio  
alto rifugio, m'è capriccio e guida,  
per spaziar nell'universo, un volo  
di colombi nell'aria senza nube.

## IL SOLE SUL MURO

Fu mia delizia, nell'adolescenza  
fugace, con attenti occhi seguire  
sulle muraglie del mio verde regno  
l'alterno gioco del sole e dell'ombra.  
E m'incantavo a decifrar rabschi  
di fronde, in nero sulla calce bianca  
a capriccio segnati: era il mio libro  
di canti e fiabe, aperto a me soltanto.  
Tutto una vampa il muro a mezzogiorno  
nei dí sereni: volto dallo sguardo  
di fiamma, che nel tempo dell'amore  
io riconobbi nell'amante amato.  
Ma obliqua l'ombra, serpeggiando a gradi  
dal basso, esatto m'indicava il corso  
dell'ore; ed io, fra me: – Non verrà mai  
un meriggio che sia senza tramonto? –  
E quando il sole, al suo sparir, dall'orlo  
della cimasa mi diceva «addio»,  
sempre quel dubbio m'assaliva: – O luce,

e se domani non tornassi piú? –  
Fedele, ogni alba, a me tornò la luce  
lungo il fiume degli anni; e fu il mio bene  
piú grande: il bene che non si cancella  
mai, per volger di tempo e di vicende.  
Desiderio non ho d'altra ricchezza,  
né m'importa degli uomini; ma imploro  
che sol da morte a me luce sia tolta.  
E m'è delizia tuttavia, sul muro  
del mio terrazzo alto sui tetti, intenta  
seguire, come ai fanciulleschi giorni  
in cui tutto allo sguardo è meraviglia,  
l'alternò gioco del sole e dell'ombra.

## I DUE ARATRI

Il colono che gli anni piú non conta  
ma giusto orgoglio ha della sua tenace  
lena all'opre dei campi, oggi ara. È tempo,  
fra marzo e aprile, preparar la terra  
alla sémima bella del granturco,  
che a settembre darà pannocchie d'oro.  
Da quante Primavera egli ara il campo  
per la sémima bella del granturco?  
Tal fu a vent'anni, tale, oggi, per lui,  
la vita; e stan le grandi rughe incise  
nel suo volto siccome i bruni solchi  
entro la terra non scavati invano.  
Va il bove, tardo. Al vomere si schiude  
a ventaglio la zolla; d'ambo i lati  
dolcissima sussulta, rilucendo  
come il buon ferro che le affonda in seno.  
Dalle nubi randage qualche goccia  
cade, poi cessa: nel grigior che il verde  
piú intenso rende, ampio è il silenzio: solo

lo rompe, a tratti, il rauco «Arrí!» del vecchio.  
Ma leva il vecchio le pupille, a un rombo  
lontano. Avanza, sul suo capo, un altro  
aratro. Il nuovo: quello che ara il cielo:  
che ha l'ali aperte in croce, ed un fanciullo  
lo guida. Splende, in balení d'argento:  
s'accompagna, dall'alto, al suo terrestre  
fratello, e par che all'uno e all'altro uguale  
mèta sorrida all'orizzonte estremo.  
Or quali messi nasceranno mai  
da quei solchi lassú? Messi di stelle?  
O pur d'un grano eccelso, che d'azzurro  
nutrisca l'uomo, e piú l'accosti a Dio?  
E se i fanciulli sanno ormai l'aratro  
condurre in ciel, che vale arare i campi?

Tutto vale. A ciascun la sua fatica  
è sacra; e Dio l'accoglie; e non v'è colpo  
di zappa o colpo d'ala che non sia  
atto di fede. Mentre aerei sbocchi  
scopre il giovine, tu, vecchio, il tuo vecchio  
campo coltiva, fino al giorno in cui  
venga Colei che uguaglia ogni stanchezza:  
e pur l'eroe che misurò col volo  
distanze d'astri, vien sepolto in terra.

# ATTI DI GRAZIE

## LE GEMME DEL GLICINE

Ti ringrazio, Signore, per le gemme  
del glicine, tornate col ritorno  
d'aprile: sí leggiadre, che mirarle  
è come dire, a voce bassa, un'Ave.  
Son delicati involucri, di seta  
smorta, fra il grigio e l'ametista, sparsi  
d'un polverío d'argento, che mi resta  
sulle dita, se pur lieve li tocchi.  
Crisalidi leggère, in sé r avvolto  
portano, chiuso ancor nel sonno, il grappo  
che il sole e, piú, la maturante pioggia  
di giorno in giorno scioglierà dal velo.  
E sarà allora un pendere di spessi  
corimbi dai bei chicchi vïoletti  
pregni d'aroma dolceamaro; e un sordo  
ronzio di pecchie ricercanti il nèttare



nella polpa succosa; e in me beato  
languor di sogni all'ombra della pergola  
quando nel maggio è già sí caldo il sole.  
La bambina che un dí fu la sorella  
di queste esili gemme, e in sé ravvolta  
contenne tutta la mia densa vita,  
alla memoria or può senza dolore  
tornarmi. E d'esser finalmente sciolta  
dal rimpianto di me, fatta novella,  
ti ringrazio, Signore.

## LE SPINE DI CRISTO

Ti ringrazio, Signore, per le spine  
delle robinie, che sol d'esse, mentre  
stagion di gioia con la Pasqua viene,  
miseramente son vestite: lunghe  
spine selvagge, dall'acuta punta.  
Tendono le robinie i rami armati  
come a ferire, mentre ride in terra  
Primavera con gli occhi delle mambole,  
Primavera coi voli delle rondini,  
Primavera sí bella al suo sbocciare.  
Mi sovviene, a mirarle, che di noi  
chi sa celarsi una sua spina in petto  
fino alla morte, senza grido o pianto  
che la riveli, avrà l'anima salva  
nello splendore dell'eterna vita.

Nude come la Croce, ed intreccianti  
con gli squallidi aculëi corone  
di Passione, esse mi fan pensosa  
del Figliuolo di Dio grondante sangue  
di sotto il serto che a Lui cinse l'uomo;  
e risalgo, nel cuore, il suo Calvario.

## LA MADRE

Ti ringrazio, Signore, per la bella  
donna che or ora mi mostrò, dall'alto  
d'un balcone, il suo bimbo: eran nel sole  
mamma e piccino; e le due teste bionde  
parean piú bionde in quell'aureola d'oro.  
Chi sia colei, non so: né se ridente  
trascorra a lei la giovinezza, o grave  
d'affanni. So ch'è donna; e che a me, donna,  
il suo caro mostrò, perch'io pensassi:  
– Quant'è bello! Non v'è bimbo piú bello  
nel mondo; e non v'è mamma piú superba  
della vita che uscì dalla sua vita. –  
Forse altro seppi io della vita, un giorno,  
se non la figlia del mio sangue, in grembo  
covata, al seno appesa? E non ritrovo  
forse quella che fui, nella gentile  
che mi sembrò Madonna immacolata  
col suo Dio fra le braccia?

Oh, pel sorriso  
di lei, nell'atto dolce: pel sorriso  
ch'è d'ogni madre sulla terra, e fu  
di me, quando la vita in me divina  
rese il prodigio del materno amore,  
ti ringrazio, Signore.

## LA TERRA

Ti ringrazio, Signore, per il campo  
di terra smossa che mi sta dinanzi  
grande, pacato; e per la roggia in fondo  
che pigra move fra robinie spoglie.  
Non altra gioia ormai chiedo a' miei occhi  
(furono amati; e sí brucianti ancora  
son della fiamma che l'amor vi pose)  
se non la vastità di questo campo  
in cui le antiche messi e le future  
sento, e il tenace faticar dei figli  
sulle tracce dei padri: un inseguirsi  
vertiginoso di millenni: un punto.  
Ebbe ieri la vanga: oggi riposa,  
attendendo l'aratro; e, poscia, il seme.  
L'amo cosí, nella sua bruna tinta  
che a vespero si fa quasi viola  
per un presagio di malinconia.  
Terra mia, solo terra: al tatto, rude:  
al cuor, soave: ricca di segreto:

colma di forze; e se fra mano un pugno  
ne raccolgo, una parte di me stessa  
stringere credo: la piú scura e fonda.  
Terra che il ciel non specchia, ma contempla  
dall'alba a sera, dalla sera all'alba.  
Sa ch'è lontano; ma per esso in spica  
si trasmuta, in pannocchia, in frutto, in fiore;  
e lo chiama, la notte, col sommesso  
pregar dei grilli, ch'è tutto un sospiro  
sollevante il suo seno in querule onde.  
Ha di mia madre il volto augusto: e serra  
gelosamente in sé le mie radici  
come fa di quei gelsi e di quei salci  
che di qui scorgo. Io già credetti andare  
verso non so che libertà, per strade  
senza ritorno. Ma giammai si mente  
alle proprie radici; e qui soltanto  
alla mia vera libertà la vita  
abbandono: sia terra nella terra.

E se in essa farò come il buon seme  
che, per rinascere nella spica, muore,  
ti ringrazio, Signore.

## PENSIERO D'AUTUNNO

Fammi uguale, Signore, a quelle foglie  
moribonde, che vedo oggi nel sole  
tremar dell'olmo sul piú alto ramo.  
Tremano, sí, ma non di pena: è tanto  
limpido il sole, e dolce il distaccarsi  
dal ramo, per congiungersi alla terra.  
S'accendono alla luce ultima, cuori  
pronti all'offerta; e l'agonia, per esse,  
ha la clemenza d'un mite aurora.  
Fa ch'io mi stacchi dal piú alto ramo  
di mia vita, cosí, senza lamento,  
penetrata di Te come del sole.